

Alcune riflessioni sull'aggressione Russa all'Ucraina e sul futuro delle società democratiche

di Giuseppe Bianchi

- Ottanta anni di pace, evento straordinario nella storia contemporanea dell'Europa, hanno accreditato nelle opinioni pubbliche l'idea che la libertà e la democrazia fossero conquiste definitive di una cultura privilegiata e attrattiva per il resto del mondo, non tenendo conto dei rapporti di forza ad essa favorevoli assicurati da una supremazia nel campo tecnologico e militare.

- Ora le cose sono cambiate e la nostra superiorità è sfidata da nuove potenze emergenti (Cina, Russia e l'ondivaga India) che cercano di dare vita a un nuovo ordine internazionale policentrico, legittimando sistemi di governo illiberali ritenuti maggiormente capaci di gestire la nuova complessità.

- In tale contesto evolutivo sono entrati in crisi due cardini della globalizzazione occidentale: che lo sviluppo dei commerci e del libero scambio avviasse processi di integrazione economica e sociale tanto profondi da prevenire la possibilità di futuri conflitti; che si sarebbe verificato un effetto traino a vantaggio della diffusione dei sistemi democratici.

- L'aggressione Russa è la riprova che l'integrazione economica non risolve i conflitti politici derivanti da squilibri nei rapporti di forza tra paesi e dalla diversità dei regimi di governo; che la diffusione della democrazia è il risultato di un processo storico culturale che si realizza con l'autonomia delle società civili rispetto al potere pubblico e con la convivenza pluralista di valori.

- L'aggressione Russa all'Ucraina ha anche messo in luce la fragilità dell'ordine internazionale costruito nel secondo dopoguerra. I regolatori della pace (Onu e altre istituzioni settoriali) sono privi di un reale potere di coercizione nei confronti dei paesi aggressori. L'uso della forza è ancora riservato agli Stati nazionali e i paesi vincitori del secondo conflitto mondiale mantengono nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu un diritto di veto con cui si autoescludono da interventi sanzionatori. La via della ricomposizione della pace affidata alle mediazioni diplomatiche, in tale contesto di rapporti internazionali, è sempre più stretta perché i rapporti di forza tendono a prevalere sulla forza del diritto.

- Quale che sia l'esito del conflitto aperto dall'aggressione Russa, va riconosciuto che la sua dimensione va ben al di là di una guerra locale, configurando una nuova contrapposizione fra sistemi democratici e sistemi autoritari. Russia e Cina sono il motore di un nuovo network di paesi illiberali che, come certifica l'ultima assemblea dell'Onu, ha portato quasi il 50% della popolazione mondiale che produce il 30% del Pil mondiale ad astenersi sulla condanna all'aggressione Russa. Nell'opinione pubblica, la cultura della "centralità" del mondo occidentale fatica a cogliere la portata di nuovi protagonisti sulla scena mondiale, portatori di valori e di interessi che si richiamano a diversi modelli di organizzazione politica e sociale.

- Le discontinuità in atto investono non solo le relazioni politiche ma anche i rapporti economici, segnati dal passaggio da una globalizzazione cooperativa, giocata sul piano della concorrenza e della competitività, a un nuovo multipolarismo competitivo destinato a riaccendere il confronto tra economie di mercato ed economie a direzione statale.

- La crescita mondiale dovrà fare i conti con il rallentamento degli scambi internazionali, messi alla prova dai nuovi protezionismi di Stato che creeranno instabilità nelle relazioni economiche in virtù del monopolio di alcune risorse strategiche (una per tutte: l'energia) da parte di paesi autoritari.

- I paesi europei, nel cui cortile di casa si è acceso il conflitto bellico, dovranno fronteggiare condizioni particolarmente sfavorevoli per l'accesso alle materie prime (energia e derrate agricole) e ai beni intermedi necessari (per es. i micro-chip) per sostenere il proprio sviluppo, in un contesto di inflazione crescente. Dovranno accorciare le filiere produttive, ridefinire il mix settoriale della produzione gestendo le ricadute sociali della riallocazione del capitale e del lavoro in sistemi di welfare già debilitati dalla pandemia.

- Questi processi di aggiustamento, asimmetrici a seconda del posizionamento competitivo e delle condizioni di finanza pubblica dei diversi paesi aderenti all'Unione Europea, dovranno essere gestiti in presenza di due nuove emergenze: l'accoglienza di milioni di profughi e rifugiati ucraini che vanno a ingrossare i flussi di altri disperati che bussano alla porta dell'Europa; le risorse aggiuntive da investire nel riarmo a sostegno di una politica europea comune di difesa, a fronte di una progressiva riduzione del "dividendo della pace" fornito fino ad oggi dall'ombrello militare USA. Sfide esistenziali per l'Unione Europea, di fronte a problemi non più alla portata dei singoli Stati membri, che richiedono la capacità di investimenti comuni nell'ambito di un rafforzato bilancio europeo, come peraltro avvenuto nel corso della pandemia.

- Nei sistemi democratici le decisioni politiche devono fare i conti con le opinioni pubbliche nazionali che la crisi dei partiti ha reso quanto mai volubili e in balia di pulsioni emotive alimentate da minoranze attive. Da una parte ci sono i diversi movimenti populistici in declino che, nell'obiettivo di risalire nel consenso popolare, si oppongono al riarmo antepoendo i bisogni insoddisfatti dei cittadini, a copertura di interessi accomodanti con il regime Russo. Dall'altra parte, quanti si rifanno a consolidate correnti intellettuali orientate a un pacifismo fondamentalista. Non solo inteso come assenza di guerra (obiettivo sul quale è facile concordare nell'era nucleare), ma come espressione di una organizzazione sociale che viene costruita e legittimata dalla rinuncia a ogni capacità difensiva. La guerra si evita negando la sua esistenza, non offrendo in caso di aggressione che l'alternativa della resa e della sottomissione. Anche in questo caso, il pacifismo fondamentalista si combina con l'avversione al sistema capitalistico e all'internazionalismo Usa, sconfinando di fatto in un neutralismo filo-putiniano.

- Nelle democrazie, il legame con l'opinione pubblica è costitutivo e l'opinione pubblica non è innata ma interagisce con i flussi di informazione e le conoscenze

che li orientano. È da contestare lo scenario per il quale di fronte a un paese aggressore che minaccia l'olocausto nucleare non ci sia da contrapporre che una pace remissiva. Il rifiuto della guerra, nelle costituzioni dei paesi democratici, prevede una capacità di difesa della pace affidata ad alleanze (Nato) che la garantiscano dai paesi aggressori, precisando il sacro dovere dei cittadini di difendere la patria e regolando rigidamente le procedure per l'entrata in guerra. E la patria non è solo un territorio, ma un insieme di libertà ritenute il presupposto perché tutti i cittadini, con pari dignità sociale, possano autorealizzarsi, assegnando alla politica il compito di rimuovere gli ostacoli che limitano tali libertà. Il costrutto giuridico della democrazia non tiene conto solo di cosa i cittadini vogliono oggi, ma anche di cosa hanno voluto i cittadini di ieri quando hanno combattuto per meritarsela. La lezione della storia indica che i diritti di libertà sopravvivono quando c'è una forza che li fa riconoscere.